

FILOSOFIA

Arendt contro Weil
Duello a distanza
su potere & politica

GIUSEPPE CANTARANO

■ L'ultimo libro di Roberto Esposito, «L'origine della politica», (Donzelli) è dedicato ad Hannah Arendt e Simone Weil. Cosa hanno in comune Hannah Arendt e Simone Weil le due più importanti pensatrici del Novecento? Il loro essere donne, intanto, e il loro essere ebrei. E ancora: entrambe fecero esperienza diretta non solo della tragedia della persecuzione, ma anche dell'esilio. Eppure, i loro percorsi esistenziali e culturali non si sono mai incrociati. Ed è perlomeno sorprendente, anche perché entrambe condividevano, sebbene in lontananza, una stessa passione intellettuale: l'indagine genealogica della comunità umana. Le rendeva prossime, cioè, lo stesso oggetto di analisi, costituito dalle molteplici forme dell'esplicazione delle relazioni sociali tra gli uomini e dalla genesi storico-filosofica della politica. Ebbene, per quanti sforzi interpretativi e comparativi si facciano, gli orizzonti teorici delle due pensatrici restano inconciliabili. Giacché le risposte che loro danno alle questioni cruciali della loro ricerca sono radicalmente divergenti.

Si pensi al tema della libertà, a quello del lavoro o, ancora, alla relazione tra politica e società e al senso dell'agire umano, più in generale. Da questa lontananza, tuttavia, è possibile gettare un ponte. Ed è proprio l'operazione che fa Roberto Esposito, tra i più raffinati interpreti delle due pensatrici, nel suo ultimo libro. («L'origine della politica. Hannah Arendt o Simone Weil?», Donzelli, pp. 126, L. 16.000). Ma è un ponte, quello gettato da Esposito dove la Arendt e la Weil si incontrano, per così dire, alla rovescia. La relazione che passa tra le due pensatrici, secondo Esposito, è proprio questa: «L'una pensa nel rovescio del pensiero dell'altra». Pensa cioè che il pensiero dell'altra esclude non come ciò che le è estraneo, ma piuttosto come ciò che appare impensabile, e perciò stesso che resta da pensare. La condivisione, cioè, irrompe proprio nella dissonanza, nel confine che separando le loro prospettive intellettuali, le rende paradossalmente anche prossime.

Il punto nodale attorno al quale Esposito fa interagire le analisi della Arendt e della Weil è quello dell'origine del Politico. Entrambe concordano che l'origine della polis è polemos, la guerra: l'Iliade, il racconto omerico della distruzione di Troia, apre la storia politica dell'Occidente. Tuttavia, mentre per la prima la violenza originaria della guerra può fondare il Politico proprio in quanto è geneticamente estranea ad esso, per cui autorità e violenza si escludono a vicenda; per la seconda, invece, l'origine violenta non sprofonda sotto il peso di una catastrofe storica.

A differenza della Arendt, il negativo non investe il Politico dall'esterno poiché ne fa già parte. L'Occidente, pertanto, non è malato perché tradisce il patrimonio democratico dell'Atene di Pericle, come pensava la Arendt. L'Iliade, cioè, non inaugura la storia politica dell'Occidente dall'esterno, ma dall'interno. La guerra, il conflitto, la violenza, il disordine sono costituenti del Politico. Mentre per la Arendt dalla distruzione di Troia ha origine Atene e poi Roma, cioè la politica occidentale, per la Weil Troia sta all'origine della nostra storia politica perché è la prima di una serie infinita di città distrutte dalla guerra. Nessuna convergenza di analisi, dunque, tra le due pensatrici, secondo Esposito. Ma ciò che le allontana e le separa paradossalmente le avvicina. Per entrambe, cioè, l'origine della politica occidentale è sostanzialmente impolitica.

Morto Packard
Svelò l'occulto
della pubblicità

La fama, in Italia, gli derivò da «I persuasori occulti», apparsa negli Usa nel 1957 e pubblicata dal Saggiatore. Ma Vance Packard, 82 anni, morto ieri a Vineyard Haven (Massachusetts) in seguito ad un attacco cardiaco, come sociologo è stato una figura di primo piano ed è stato considerato uno dei teorici più agguerriti della guerra al consumismo. Diverse delle sue opere sono dedicate allo studio delle tecniche di induzione al consumo, delle motivazioni forti che operano in una società polverizzata come gli Stati Uniti. Ne «I persuasori occulti» Packard sosteneva che le agenzie pubblicitarie ricorrevano in segreto ai principi della psicanalisi per dare potenza ed efficacia ai loro annunci, impiegando consulenti e collaboratori esperti di psicanalisi: ogni agenzia aveva il «suo uomo del profondo». Laureato alla Penn State University nel 1936 mentre faceva il giornalista al Centre Daily Times, prese un «master» in giornalismo alla Columbia University. Dal 1938 al 1942 lavorò ai servizi speciali dell'Associated Press.

Pirella ha fatto l'uovo. L'agenzia Pirella Göttsche Lowe ha realizzato un'altra campagna Rana, stavolta di ambientazione molto casereccia, anzi decisamente rustica. Ecco due coniugi affacciati nel pollaio attorno alle loro «bambine», cioè galline, che non vogliono fare l'uovo. Ma poi lo fanno. Così come lo spot riesce nello scopo di familiarizzarci col prodotto: la pasta fresca Giovanna Rana. Il marito, alla fine della scenetta, mentre si abbuffa, fa un gesto minaccioso nei confronti dei poveri pennuti. La moglie sgrana gli occhi inorridita e lui avverte: era solo uno scherzo. Meno male, pensiamo istintivamente noi tutti del pubblico, come se non avessimo sulla coscienza (cioè sullo stomaco) chissà quante centinaia di gallinelle. Ma è la logica del racconto, la stessa che ci fa amare il maialino Babe e non ci impedisce di ingozzarci di prosciutto e ogni altra parte del vero porco. Divertente e sciolto, lo spot è stato realizzato dalla casa di produzione Filmaster. Regia del bravo Daniele Luchetti, che speriamo riesca a lavorare per il cinema lungo almeno altrettanto che per quello corto e pubblicitario.



La scala mobile del Centro Georges Pompidou e sotto Jack Lang

Master Photo - Giovanni Giovannetti

EUROPA. Dal convegno franco-italiano l'idea di un patto culturale sulla tv tra i due paesi

A Parigi, Italia superstar

■ PARIGI. Cultura italiana Superstar in Francia. Interviste e foto del ministro Veltroni sul «Figaro» e su «Libération». Il grande teatro del Round Point des Champs Elysees strapieno per le matinee e gli apres-midi della Due giorni organizzata dal canale televisivo culturale europeo per eccellenza Ar4e. Grandi nomi, sfilata non stop di personalità. Da Arbore alla Archibugi, dal sindaco di Roma Rutelli, di Bologna Vitali, all'assessore di Napoli Nicolini, da BHL a Jack Lang. «Finalmente ci ripariamo, e cerchiamo di conoscerci», il leitmotiv dell'iniziativa. Dopo quello che da molti degli intervenuti viene percepito come un periodo di disinteresse reciproco, ciascuno rinchiuso nel proprio recinto oppure impegnato a confrontarsi con lo strapotere del cinema di Hollywood, delle telenovelas alla Dallas e Beautiful, Del rock di MTV e del rap.

Eclisse prima di tutto generazionale, per il ministro della cultura del governo di centro-destra francese Philippe Douste-Blazy («Dobbiamo riconoscere che non sappiamo bene chi siano i creatori italiani degli anni '90, cullati come siamo dei grandi nomi italiani che scandirono i nostri anni '60 e '70»). A anche per il suo omologo del governo italiano di centro-sinistra Walter Veltroni, che dopo aver citato, l'interviste per l'Italia di Voltaire, Montesquieu, Camus, Marguerite Yourcenar, Quenau, Flaubert, Gide, Brasseur, Duras, Cocteau, Debussy, Clair Breton, Deschamps, Messiaen, Verlaine, Edith Piaf, Yves Montand e Françoise Hardy, riconosce che negli ultimi anni i canali di comunicazione tra le nostre due culture si sono quasi all'improvviso inariditi, sono diventati più episodici, accidentali.

lato essenzialmente politico invece per il principe dei Nouveaux Philosophes Bernard Henri-Lévy, «per Foucault, Althusser, Lacan, era indifferente pubblicare in Italia o in Francia, molti di noi andavano a cercare nell'eurocomunismo in Italia le risposte, adeguate o meno che si siano poi rivelate, alla crisi del comunismo e al suo avvenire, gli italiani cercavano in Francia altre risposte agli interrogativi del momento». Il salto del fossato che più o meno percepibilmente si stava scavando deve molto all'incontro di due personaggi generazionali,

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

Parata di personaggi famosi delle due nazioni al convegno parigino su «Quale progetto per l'Italia?». Di scena il ministro Douste Blazy e Veltroni. Al centro l'interscambio culturale tra le due nazioni che dopo tanto tempo ricominciano a parlarsi. E c'è l'idea di un rapporto stabile e produttivo tra la Rai e la rete Arte, per rilanciare l'identità europea contro lo strapotere di mercato Usa. Oggi pomeriggio le conclusioni del convegno, con una conferenza stampa finale.

mente, forse anche somaticamente affini, il 43enne Douste-Blazy e il 41enne Veltroni. Tra un «Caro Walter» e un «Caro Philippe», hanno raccontato come si sono incontrati e come hanno deciso di cominciare a fare qualcosa qualcosa, da una politica comune a sostegno del cinema europeo, di cui avevano discusso a Venezia, a questo convegno a Parigi, ci seguirà un'analoga iniziativa in Italia.

Obiettivo immediato, per Veltroni, far conoscere quella che ha definito una «primavera culturale», che sta sboccando in Italia, tra i nuovi talenti e le nuove energie, anche se in gran parte ancora «letteralmente da scoprire». Obiettivo del ministro della cultura di Chirac, sostenuto in questo da Levy che, dopo averlo fatto sulle colonne di questo giornale, ieri ha richiamato anche al convegno «L'impero latino», un testo pubblicato solo di recente ma scritto nei lontani 1945 in cui il

mento solo verso accordi assai più limitati, in sostanza uno scambio di programmi tra la Rai e Arte. Era tra gli obiettivi del summit che il presidente della Rai, Enzo Siciliano ha avuto ieri pomeriggio con i colleghi delle tv francesi. Intervenedo al mattino al convegno, Siciliano aveva insistito sulla qualità della tv, nel quadro di una nuova «autorappresentazione» della creatività culturale italiana, e anche di una nuova alfabetizzazione che tenga conto delle nuove tecnologie digitali. Dal canto suo Veltroni, nell'intervista al «Figaro», aveva caldeggiato la creazione in Italia di una catena tv culturale nazionale, associata in qualche modo ad Arte.

Ma la difficoltà è nel reperire i finanziamenti. Anziché Godot si aspettano i soldi. Ieri, poco dopo la conclusione dell'intervento di Veltroni, il Teatro del Round Point era stato invaso dagli attori precari che sono da giorni in agitazione. Hanno chiesto rumorosamente a Douste-Blazy di spiegarci come mai Chirac, che pure durante la campagna elettorale aveva promesso di destinare l'1% del bilancio nazionale francese alla cultura, ora taglia invece i fondi ai teatri. Interpretavano in un certo senso le delusioni di una parte consistente del mondo della cultura che si era schierato un anno fa con Chirac e ora impreca a sentime il nome. In Italia la percentuale del bilancio destinata alla cultura non supera lo 0,3%.

agli indovinelli per farsi aprire la porta dai piccoli ricattatori. Ma almeno c'era un'idea. Qui solo la proposta del marchio e l'uso troppo strumentale dei bimbi come del cagnolino. Agenzia BWA, casa di produzione Gamma Film, regia di Chiara Toschi. Dall'astronave alla montagna. Bellissime immagini e un'idea peregrina per lo spot Colmar che parte da un'ambientazione fantascientifica (e quindi molto cinematografica) per portarci su una discesa innevata. Anche se l'idea non è troppo chiara, o forse proprio per questo, la suggestione è forte. Sempre di avventura si tratta, dell'eterna avventura di Ulisse: partire, andare non si sa dove, e mentre si viaggia, desiderare ardentemente di tornare. Tutto questo lo spot ce lo dice con le immagini benissimo girate dal regista Dario Piana, che fa capire di saper raccontare storie più lunghe e stellari di quelle che possono essere contenute dentro i 30 secondi di uno spot. Ma purtroppo il cinema italiano di fantascienza non esiste e gli appassionati si devono accontentare di queste velleità pubblicitarie. Casa di produzione Filmaster. Agenzia Young e Rubicam.

[Giuseppe Vacca]

DALLA PRIMA PAGINA

Archivi

stessi dirigenti hanno più volte affermato - gli Archivi di Stato hanno problemi crescenti di spazio e sono sovraccarichi di documenti da ordinare. Inoltre è preferibile che gli archivi storici dei partiti politici siano depositati presso Istituti che, per la loro origine e attività, sono fortemente motivati a valorizzarli (ordinarli, metterli in rete, promuoverne lo studio e la pubblicazione).

Che cosa si deve fare per migliorare la tutela e la conservazione? Il discorso a questo punto non riguarda solo gli archivi dei partiti, ma tutto il complesso degli archivi privati. E il Convegno della Fondazione Istituto Gramsci ha anche l'obiettivo di avanzare alcune proposte al riguardo, auspicando che le forze politiche e il governo possano accoglierle e farne oggetto di provvedimenti legislativi. I problemi principali sono tre e riguardano lo Stato, i partiti e le Fondazioni stesse. Gli archivi storici dei partiti traggono origine dai loro archivi correnti. Vi dovrebbe essere, quindi, una normativa che obblighi i partiti politici sia a tenere ben organizzato l'archivio corrente, sia a depositare i documenti che, non più utilizzati a fini pratici, hanno acquistato valore storico.

La tenuta dell'archivio - sia corrente che storico - non è un aspetto secondario della vita dei partiti. Essa è un elemento costitutivo della loro attività e dovrebbe essere considerata un criterio di valutazione della trasparenza e del carattere democratico della vita interna dei partiti: dunque un elemento fondamentale della loro legittimazione ed un requisito del loro accesso al finanziamento volontario degli elettori. A tal fine nella legge sul finanziamento privato dei partiti che il Senato ha già approvato e che la Camera prima o poi dovrà approvare si dovrebbe inserire l'obbligo per i partiti di destinare adeguate risorse alla tenuta dell'archivio corrente e alla conservazione dell'archivio storico; e di indicarle pubblicamente in bilancio. L'affidamento dell'archivio storico a Fondazioni e Istituti di ricerca potrebbe essere ulteriormente regolamentato (ora sono regolati solo gli aspetti relativi alla sorveglianza da parte delle sovrintendenze), in modo da garantire la conservazione dei documenti ad essi affidati e l'accesso degli studiosi. Alle attività degli istituti depositari dovrebbe essere riconosciuto il carattere di servizio pubblico.

In cambio di questi oneri e come corrispettivo del riconoscimento del valore pubblico delle attività connesse alla conservazione e alla consultabilità degli archivi lo Stato dovrebbe garantire un congruo apporto di servizi. Dovrebbero essere destinati agli archivi e alle biblioteche delle Fondazioni archivistiche di Stato e biblioteche dipendenti dal sistema pubblico. Alle Fondazioni dovrebbero essere dati in uso locali demaniali. Dovrebbe essere messo a loro disposizione l'uso delle reti informatiche e delle strutture editoriali pubbliche. I servizi indicati sono preferibili alle esigue risorse finanziarie che attualmente lo Stato destina alle Fondazioni perché garantirebbero una maggiore corrispondenza delle erogazioni a parametri di attività oggettivi e verificabili. Inoltre, la regolamentazione auspicata consentirebbe di inquadrare il rapporto fra Stato e Fondazioni in un sistema nel quale i soggetti pubblici e privati potrebbero concorrere a realizzare un obiettivo comune, quello della tutela, conservazione e valorizzazione del patrimonio archivistico nazionale: un capitolo essenziale di quel Welfare della cultura che ormai è tempo di edificare.

Il Convegno promosso dalla Fondazione Istituto Gramsci non vuole andare oltre l'obiettivo di avanzare quella proposta, che di per sé è già molto ambiziosa. Ma non possiamo concludere questa presentazione senza segnalare che l'auspicio che la proposta venga accolta dalle forze politiche riflette anche la speranza che, nel compito attualmente assai arduo della loro rilegittimazione, esse sappiano cogliere tutta l'importanza della tutela e conservazione della propria memoria, requisito essenziale non solo della vita dei partiti, ma anche delle istituzioni - prima fra tutte il Parlamento - di cui, nelle democrazie contemporanee, i partiti costituiscono per così dire il «sistema nervoso centrale».